

**TEATRO** Diretto da Garella coi disabili mentali

# Un Edipo molto folk e con l'accento del Sud Ma è bello da matti

■ di **Maria Grazia Gregori**

Questo *Edipo* tratto dalla sceneggiatura del film di Pier Paolo Pasolini, questo *Edipo* dei dialetti, delle parlate popolari messo in scena da Nanni Garella all'Arena del Sole di Bologna con i disabili mentali di Arte e Salute è uno spettacolo al quale non si può fare a meno di augurare buona navigazione e lunga vita. Non solo perché è nato dalla frequentazione quotidiana e coraggiosa di un regista intelligente e sensibile come Garella che ormai da anni lavora, con risultati importanti, con un gruppo che si rinnova al quale si mescolano attori più o meno noti - in questo caso la brava Silvia Giulia Mendola che interpreta Giocasta, Nicola Berti e Tamara Balducci - scelti come guide, come esempi, come compagni di questi attori che non sono attori. Ma anche perché ha permesso loro di trovare nel teatro il luogo di un riscatto possibile, una palestra dove le storie dei personaggi nella loro grandezza o miseria prefigurano la loro inquietudine, dando cittadinanza al loro bisogno di raccontare, di «esserci». Da questo punto di vista la storia di Edipo, re coraggioso e giusto condannato da una profezia a uccidere suo padre e a concepire con sua madre figli che sono fratelli, potrebbe essere emblematica visto che Freud ci scoprì in nuce il senso della malattia di vivere dell'uomo moderno. Ma Pasolini pensava diversamente: a lui importava, soprattutto, l'ansia tutta laica del conoscere, del sapere il senso del proprio destino a qualsiasi costo. E l'Edipo barbarico di

Garella, accompagnato dal salmodiare di oracoli che non si vedono, di profezie che non si possono vincere, costruito su immagini belle e forti dentro la grande sala dell'Arena del Sole completamente svuotata con gli spettatori seduti intorno a raggiera, quest'*Edipo* popolare dove l'accento del sud dell'eroe eponimo si stempera nella parlata larga della bassa, quest'*Edipo* di grado zero, privo com'è di inutili sovrastrutture va diretto al suo scopo con i suoi gesti duri, la sua essenzialità quasi brechtiana. E fuori dai canoni di una classicità lontana da noi, è tuttavia di noi, delle nostre paure, delle violenze che costellano la nostra esistenza che ci parla. E nella metafora della cecità che Edipo si procura ci ricorda lo spaesamento, la solitudine, l'incomprensibilità del comportamento degli dei (o del potere) che rende inspiegabile la nostra colpa - se c'è - come la nostra rovina o la nostra malattia che però coraggiosamente si vogliono combattere. Lo spettacolo di Garella e del suo formidabile gruppo con le sue immagini incisive, con quel pianto di bambino destinato a essere sacrificato, portato via, appeso mani e piedi a un bastone come un animale, con i suoi personaggi che citano un universo arcaico anche nei bei costumi di Claudia Pernigotti e che scorre dalla penombra all'illuminazione più intensa (proprio come succede al commovente *Edipo* di Nicola Ingoglia, che si copre gli occhi quando si trova di fronte alla verità alla quale anela ma la cui vista gli è insopportabile), ci accompagna dentro un mistero che ci emoziona.